

A scuola di umanità

· Con santa Giuseppina Bakhita ·

08 febbraio 2020

La ricorrenza liturgica di santa Bakhita, quest'anno, ci invita a riscoprirci — invitati dalla vita — alla scuola dell'amore, dell'umanità. Il tema: «Con Bakhita a scuola di umanità» è stato scelto a Schio dall'incontro tra Associazione Bakhita Schio-Sudan, la parrocchia di San Pietro, in cui si trova il santuario di santa Bakhita, e noi madri canossiane membri della comunità dove “madre Moretta” visse, quasi ininterrottamente, dal 1902 fino all'8 febbraio 1947. Alcune canossiane giungono anche da Verona per proporre ai giovani la veglia: «Una luce nella notte» contro la tratta degli esseri umani. La festa di santa Bakhita è infatti il giorno scelto dalla Chiesa per chiedere insieme la liberazione dalle antiche e nuove schiavitù contemporanee.

Santa Bakhita è ancora con noi oggi. Questa la consapevolezza di chi riconosce in lei una profezia per questi nostri tempi di flussi migratori verso l'Italia, terra considerata per molti la “porta” dell'Europa. Nelle sei celebrazioni eucaristiche della solennità di santa Bakhita a Schio si è ricordato anche il dono della vita per questa causa



di don Antonio Doppio e don Giacomo Bravo, morti in Sudan, terra natale di santa Bakhita, dove erano giunti per avviare progetti di solidarietà. Eredità questa fatta propria per dieci anni dal Comitato Bakhita, divenuto ora Associazione, per continuare l'opera di attenzione alle cure che oggi Bakhita vorrebbe avere per il suo popolo.

Interessante quanto scrisse di lei Ida Zanolini, laica canossiana che ne pubblicò la prima biografia. Verso la fine della sua testimonianza al processo di canonizzazione, dove raccontò gli incontri avuti con madre Bakhita da cui, nel 1931, nacque *Storia meravigliosa*, la sua prima biografia: «Quando scrissi la storia di Bakhita mi attenni con scrupolosità al racconto e alle considerazioni fattemi da madre Bakhita a Venezia. Ebbi la sensazione in confuso che, trattandosi di un'anima straordinaria, la mia stesura sarebbe prima o poi tornata utile, pensando che la Chiesa col tempo avrebbe tenuto conto di questa vicenda e di questa anima straordinaria» (Ida Zanolini, in *Positio*, pag. 113 §233).

Nata nel villaggio di Olgossa (Darfur-Sudan) nel 1869, Bakhita aveva una sorella gemella, era amata e viveva serenamente. Aveva cinque anni quando fu rapita la sorella maggiore e a circa sette anni, visse in prima persona lo stesso dramma. La consapevolezza di quanto la famiglia aveva già patito ne accresceva il dolore sapendo che ora era per lei che il suo popolo soffriva. Venduta più volte, ha avuto otto padroni, perché tali furono per lei anche gli intermediari, come i rapitori, che cercarono l'occasione propizia di rivenderla per un maggior profitto.

Fu tatuata con 114 tagli profondi, riempiti di sale perché ne restasse il disegno formato dal labbro delle cicatrici, segni che rimasero bianchi e risaltavano sulla sua pelle nerissima; i bimbi, a cui raccontava la sua storia, ora anziani, li ricordano ancora. Le fecero portare pesanti catene per impedirle di fuggire, come aveva cercato di fare inoltrandosi nella foresta, dove sperimentò — per la prima volta — la guida di una luce divina; ma, evitato il pericolo delle fauci di belve feroci, fu nuovamente catturata con l'inganno. Non c'era giorno in cui non avesse avuto ferite sul corpo. Gli schiavi servivano anche per sfogare su di loro la rabbia dei padroni che si rilassavano in modo sadico, sentendoli gridare dal dolore. Martirio questo che finì quando, nel 1882, fu acquistata dall'italiano Callisto Legnani, agente consolare in Sudan. Nella nuova casa conobbe la pace del cuore e la dignità del corpo, finalmente rivestita non di un tutù di paglia ma di una veste candida. Bakhita trasognava per il bene che scopriva nel cuore di chi era così diverso da lei, ma non riusciva a identificare il suo villaggio, per cui dai 13 ai 16 anni visse in questo clima di cristiana accoglienza e di civile rispetto. Nel 1885, per non rischiare la vita a causa di disordini politici, anche il console Legnani fu costretto a lasciare l'Africa e Bakhita lo convinse a portarla con sé. Giunse così per la prima volta in Italia.

Partita da Suakin, allora fiorente porto nel Mar Rosso, arrivò a Genova dove conobbe ciò che i migranti italiani, in partenza dallo stesso porto per cercare lavoro, avrebbero sperimentato al loro arrivo in terre straniere. Fu ceduta a chi non conosceva, pur con la promessa di essere trattata bene, ma nel lasciare Genova il suo cuore era in subbuglio: dove sarebbe arrivata? Sarebbe tornata a essere trattata da schiava o poteva ancora aspirare alla dignità umana restituitale nella casa del console? Per il suo arrivo in Italia non c'era stato bisogno di passaporto. Il console era la sua garanzia. Aveva pagato per lei il viaggio e a Genova l'aveva affidata ad amici, a patto che la trattassero bene, garantendole così cibo e casa oltre che un lavoro.

Nel 1886, a Zianigo, comune di Mirano Veneto, nacque Alice Michieli, chiamata "Mimmina", che Bakhita curò come una mamma. Quando la bimba aveva circa sette mesi anche Bakhita tornò in Africa, a Suakin, dove, nell'albergo acquistato dai Michieli, sperimentò la bassa condizione in cui avrebbe potuto ripiombare se vi fosse rimasta. Ed ecco, inaspettatamente, dopo soli nove mesi, per accompagnare "Mimmina" che non la voleva lasciare, Bakhita partì una seconda volta dall'Africa, terra che sentiva non avrebbe più rivista. A Zianigo l'attendeva Illuminato Checchini, amministratore dei Michieli, che per lei nutriva sentimenti paterni. Si rallegrò nel rivederla. Fu lui a regalarle il primo crocifisso, ad avere l'idea di farla risiedere con la bimba che accudiva ai Catecumeni di Venezia, luogo dove avrebbe potuto essere istruita e conoscere l'amore di Gesù e il Vangelo della salvezza.

Un anno dopo, al ritorno della signora Michieli per riprenderla con la figlia e condurla a Suakin, il suo primo rifiuto. Bakhita voleva diventare cristiana, ricevere il battesimo. Ne fu informato il patriarca di Venezia, che si consigliò col procuratore del re. Questi non vacillò ed ebbe la chiarezza del diritto di libertà di scegliere dovuto a Bakhita, poiché in Italia non vigevo la schiavitù. Il 29 novembre 1889, ai Catecumeni, si svolse qualcosa di simile a un "processo" per la sua scelta di non

tornare sui passi della schiavitù e fu dichiarata libera. Aveva scelto in piena libertà di appartenere a Dio, da cui si sentiva amata, e accettato nuovamente la separazione da chi lei stessa amava.

Nel 1902 giunse a Schio, dopo aver risposto semplicemente: “Sì padre”, alla richiesta fattale del trasferimento da Venezia. Se a Venezia era conosciuta per la sua storia di riscatto dalla schiavitù, dono della sua fede, nella nuova casa si trovò a essere canossiana sì, vestita come le altre consorelle, ma pur così diversa da suscitare curiosità e desiderio di incontrarla. Alle bimbe che le chiedevano se desiderasse essere nata bianca diceva di no: per lei andava bene tutto quello che aveva fatto «el so Paron / il suo Signore». Durante la guerra, a causa del suo colore, fu anche scambiata per una spia, ma non si turbò, accompagnò dove abitava chi la voleva arrestare e, mostrando la finestra della sua stanza, spiegò che dal suo arrivo in Italia aveva ricevuto il dono della vocazione. La sua semplicità fu convincente e il pericolo scongiurato.

Come per molti migranti d’oggi, a chi le chiedeva il motivo delle sue scelte, lei stessa spiegò che se avesse ceduto all’insistenza fattale di tornare nella sua terra «avrebbe perso il corpo e l’anima». Ma il distacco lo sentiva, tanto che «con labbra tremanti e occhi lucidi» ascoltava i racconti dei soldati che tornavano dall’Africa, informandola di quanto avevano vissuto, della situazione del suo popolo.

Tutto stupisce in lei, così come ristora l’acqua che sgorga da una sorgente! Nella sua morte attirò ancora per la tenerezza trasfusasi nella sua carne mortale. Il colore della sua pelle, che aveva intimorito o attirato i piccoli, che la pensavano “di cioccolato”, e incuriosito i grandi, che non avevano mai visto persone di altre etnie, era divenuto il privilegio loro dato di aver conosciuto e amato il diverso sentendosene ricambiati. In quell’8 febbraio 1947, piccoli e grandi la cercavano ancora per un saluto, per sfiorare la sua mano ancora morbida e tiepida e riceverne l’ultima carezza: avrebbero voluto trattenerla per sempre.

Santa Bakhita ancora continua a intercedere, a operare, a soccorrere, a risolvere i problemi insolubili di chi a lei si rivolge e di chi non la conosce ancora. Sembra essere sempre pronta, alla destra del «suo Paron», pronta a farsi sua portavoce per soccorrerci e sostenerci nelle prove della vita. Il 17 maggio 1992 fu proclamata beata e il 1° ottobre del grande Giubileo del 2000 santa da Giovanni Paolo II, che ce la ridonò quale sorella universale. Esempio seguito dai suoi successori, che l’additarono sia agli studiosi che ai poveri, dichiarandola patrona delle vittime e degli operatori che si prodigano per liberare da ogni schiavitù e toccare in chi servono la “carne di Cristo”.

In più parti d’Italia stanno sorgendo centri di accoglienza, corsi di formazione o luoghi intitolati a santa Bakhita. A volte sono abitazioni che l’hanno ospitata in vita, messe ora a disposizione per i corridoi umanitari — come a Olate in provincia di Lecco — oppure sono centri di formazione al lavoro, anche luoghi per giocare a calcio in aree a rischio. Abbiamo gioito nel sapere a lei dedicato il centro di integrazione umana a Cerignola. Il più recente a noi noto è la “Casa santa Giuseppina Bakhita” destinata all’accoglienza femminile con il carattere della temporaneità, nell’isola di

Sant’Elena, a Venezia. Progetto realizzato in collaborazione tra il comune e la Caritas diocesana. Santa Maddalena di Canossa definì Venezia «città dei progetti»; sempre da Venezia è giunto all’istituto canossiano il “sogno di Dio per madre Bakhita”, prima santa sudanese canonizzata, battistrada esemplare per coloro che oggi cercano in mezzo a noi speranza di vita.

Santa Bakhita sembra la santa costruita su misura per consolare gli operatori di pace e di riconciliazione del nostro tempo. La sua esperienza storica suggerisce riflessioni di ordine antropologico e spirituale che, con stupore, manifestano l’impronta divina del Creatore in un cuore buono che la dura schiavitù, le torture e il lavoro indefesso, hanno manifestato quasi come metallo prezioso purificato dal fuoco. Quando Papa Francesco ci illumina sulla giustizia sociale, per donarci la gioia del Vangelo, sembra illustrarci il programma — già svolto da santa Bakhita — che usa la parola «umanità» per descrivere ciò che, invece, era «disumano», come il trattamento riservato agli schiavi. Aveva sette anni quando il suo cuore buono visse il dolore di vedere soffrire ingiustamente gli schiavi suoi compagni. I suoi ricordi dicono che lo stesso bisogno di amore è quanto ci accomuna, ben oltre il credo di ciascuno. Bakhita cercava umanità e scoprì di desiderare un padrone buono, come Colui che si cura di tutte le cose belle: il cielo, le stelle, la terra, i fiori. Questa la scuola del Creatore che frequentò dopo quella familiare, di cui ebbe sempre nostalgia.

Voleva essere buona, obbedire a chi le dava gioia nel seguirne la voce che — dal cuore — la illuminava. Sì, la piccola Bakhita, resasi conto di non poter tornare a casa, alzò il volto innocente e vide Dio. Scoprì, col battesimo, che ciò che ci rende liberi è il respiro di Dio in noi e con la sua libertà volle liberare tutti: con la comprensione, il consiglio, dolcemente, ringraziando sempre, dicendo: «arrivederci in Paradiso!». Le sorelle con cui visse, nella sua amicizia sperimentarono l’umanizzante forza della “maternità”. Abbiamo colto nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco gli indicatori di un percorso, ovvero di una scuola di umanità, definita questa con le parole di Romano Guardini che chiama «pienezza umana» la possibilità condivisa equamente, con tutti coloro che sono nello stesso luogo, di vivere umanamente (cfr. *Evangelii gaudium*, 224). Tre i passaggi fondamentali: dall’incontro nascono relazioni, che ci rendono popolo. È il processo della vita che scopre la felicità nell’essere liberi per liberare l’umanità (9-10, 114, 188, 213, 224), chiamati a vivere una felice amicizia come pienezza di umanità (8, 27, 91-92, 200) e a comunicarla con l’umanizzante forza della tenerezza (88, 270-272, 274, 284).

Le scelte di amore vissute da Bakhita per prime l’hanno liberata, donandole il sapore della consolazione di chi cerca sorelle smarrite, trovandosi lei stessa in una situazione di possibilità inedite rispetto ai suoi cari. Nei mercati di schiavi, dove era posta in vendita, sperava sempre di riconoscere la sorella rapita due anni prima di lei. Questa decentrazione da sé manifesta una generosità creativa; è già l’inizio di un cammino di redenzione che radica in lei l’altruismo. Nelle varie testimonianze l’abbiamo incontrata: libera per ringraziare, per liberare ogni creatura, per educare nel dono di sé fino alla morte. L’ascolto della natura e del suo cuore manifestano in lei la legge dell’amore che tutti ci unifica, rendendoci capaci di vita sociale in cui diritti e doveri si esprimono nel felice connubio di

verità e giustizia, incontro di dono e gratitudine. La scelta della sua libertà ha implicato il senso di una priorità di affetti, che le ha fatto decidere di non perdere ciò che rimane per sempre; sua era la saggezza dei piccoli e puri di cuore che vedono Dio. Bakhita seppe valutare le vere ricchezze e scelse i tesori eterni. Le testimonianze ce ne presentano l'amicizia filiale, apostolica — che ci fa ritrovare in Cielo — e fraterna.

Tutto in lei rivela un ordine interiore, riflesso di una natura sana e buona. Se il suo corpo fu devastato dalla crudeltà, non lo fu la sua anima, sempre consapevole di una dignità innata che solo noi possiamo distruggere in noi stessi. Questo il segreto della sua libertà interiore, della sua volontà retta, delle sue scelte coraggiose nate da una speranza che non delude, ma sostiene la fede e la carità del cuore. Lo stupore di essere tanto amata fluiva dal suo cuore come fiume di tenerezza che consolava, in una molteplicità di espressioni, con il tocco indelebile della sua presenza. "Rivelazione" massima di tale amore fu il perdono, espresso con riconoscenza nel cogliere la Provvidenza di Dio nei traumi del rapimento vissuto da bambina e della vita disumana che ne seguì. Avvertì di camminare sempre nella luce, guidata da chi non conosceva, ma che sapeva presente nelle circostanze che la fecero giungere in Italia, permettendole di conoscere e amare Gesù che — per noi suoi figli — fu crocifisso, e sua divenne la gioia di appartenergli come sposa. «Sono bruna ma bella»: ecco il suo canto d'amore, il dono della sua prossimità a chi la cerca come umile sorella liberata dall'amore che Dio ha piantato nei nostri cuori.

Chi visse con lei ce la fa ancora incontrare: sorridente come una madre, serena e calma perché senza nemici e nel suo esprimersi con affettuosa tenerezza. Nel 2018 abbiamo pubblicato le testimonianze di chi ha effettivamente conosciuto madre Bakhita, che, ci dissero i bimbi ormai anziani, di chiamare "madre Moretta", perché «questo è per noi il suo nome». "Madre Moretta", sorella universale, ancora ci parla. Alcune delle testimonianze raccolte erano scritte da chi l'aveva conosciuta in famiglia, per avere da lei ricevuto grazie, per averne sentito parlare da amici. Tutti assicuravano di averla incontrata. Fu allora che avvertimmo come in questi anni si stesse verificando il passaggio dalla testimonianza alla devozione. In realtà a Schio da tempo sono oltre 30.000 le presenze di fedeli che giungono annualmente presso santa Bakhita, provenienti da ogni regione d'Italia e da tutti i continenti.

di Maria Carla Frison

Incaricata dell'archivio del santuario di Santa Giuseppina Bakhita a Schio